

IL TEMPO DELLA DECRESCITA FELICE



INDICE

INTRODUZIONE	PAG 1
1. IL MITO DELLA CRESCITA VERDE	PAG 5
2. CRESCITA SENZA CRESCITA ECONOMICA	PAG 11
3. DECRESCERE PER IL GRADO E MEZZO	PAG 15
4. PROPOSTE PER UN NUOVO PARADIGMA	PAG 19

APPENDICE I - LA DECRESCITA FELICE OGGI	I
APPENDICE II - UNA SOCIETA' DELLA CURA PER SUPERARE L'ECONOMIA DEL PROFITTO	IV
APPENDICE III - EDUCARE I LETTORI ALLA DECRESCITA: IL RUOLO DEL GIORNALISMO	VIII

INTRODUZIONE

MICHEL CARDITO

co-presidente del Movimento per la Decrescita Felice

La prima volta che ho parlato di Decrescita in pubblico è stata nel 2014. Avevo ventisette anni allora e stavamo cercando di fondare il Circolo MDF di Brescia. “Decrescita” era un termine oscuro e minaccioso ai più e la crisi climatica era un argomento riservato a pochi esperti.

Ricordo quelle serate come se fosse ieri: l’emozione di parlare in pubblico, un tema nuovo sul quale non mi sentivo abbastanza preparato e l’entusiasmo per una sfida che mi aveva coinvolto fin da subito. Mi sembrava talmente lampante che non potesse esistere crescita infinita su di un pianeta finito che mi aspettavo una rapida presa di coscienza collettiva e un’immediata convergenza creativa nel trovare nuove soluzioni. Purtroppo le cose non sono andate proprio così, e parlare di Decrescita si è rivelato più difficile del previsto.

Il tema che proponevamo era complesso, sconosciuto e le conseguenze negative del *business as usual* apparivano lontane. Nonostante le tante evidenze scientifiche e le elaborazioni filosofico-politiche a riguardo, la narrazione circostante ci era completamente ostile e spostava continuamente l’attenzione su altro. C’era sempre una “crisi” diversa da affrontare, sempre una “nuova ripresa” da favorire e sempre un problema “più serio” di cui occuparsi.

Le persone che partecipavano alle nostre serate erano interessate, ascoltavano con attenzione e qualcuna annuiva con entusiasmo, ma negli sguardi della maggior parte della platea si poteva leggere una certa nota di scetticismo.

Stavamo andando a scardinare le fondamenta dell'immaginario collettivo sul quale erano state costruite le identità e le storie di ciascuno di noi, era normale che questo generasse resistenze. Ricevevamo molti apprezzamenti, certo, ma anche molti dubbi e accuse, richieste di soluzioni alternative immediate e frasi del tipo "tutto molto interessante ma...". Ricordo che da quelle serate tornavo a casa entusiasta ma insoddisfatto, con la sensazione di aver giocato sulla difensiva e in minoranza.

In quegli anni, senza saperlo, stavamo preparando il terreno per un cambiamento epocale i cui tempi non erano ancora maturi. Ripensare a quei momenti ora mi fa realizzare quanto sia cambiata la situazione nel giro di pochi anni.

Oggi la critica mossa dalla Decrescita al modello economico dominante comincia ad attraversare trasversalmente tutte le elaborazioni alternative, sia quelle di origine ecologista che quelle che partono da questioni di giustizia sociale globale e locale. C'è una nuova generazione in cui buona parte ha chiaro il fatto che questi livelli di estrazione e consumo non sono sostenibili e che devono essere ridotti e si sta ponendo il problema di quale via alternativa intraprendere per avere un futuro possibile.

Oggi quando mi presento come Movimento Decrescita Felice trovo che molte persone sanno già chi siamo, e quelle che non ci conoscono capiscono rapidamente il nostro punto di vista e sono interessate a confrontarsi con noi.

Recentemente ho avuto il piacere di rappresentare MDF al Climate Justice Camp di Milano, nel quale diverse realtà organizzate in una piattaforma comune hanno organizzato un'esperienza residenziale di elaborazione collettiva e protesta in occasione della Pre-COP26. Non ho mai sentito parlare tanto altre realtà di decrescita come in quei giorni, più volte durante gli incontri si è affermata la necessità di un nuovo paradigma economico che superasse l'idea di crescita infinita e, in diversi interventi, è stata direttamente citata la Decrescita Felice come una delle strade a cui guardare nell'immaginare il mondo di domani.

Capire quali siano stati i singoli fattori che, nel giro di pochi anni, hanno portato questo cambiamento è difficile e forse poco utile: essendo un fenomeno complesso è impossibile identificare tutti gli elementi in campo e le possibili interazioni tra loro, ma di certo possiamo citarne alcuni: gli Accordi di Parigi e la poca efficacia che stanno dimostrando; la conseguente nascita dei movimenti climatici come Fridays For Future ed Extinction rebellion; l'inasprimento del conflitto sociale e delle diseguaglianze a livello globale; la frequenza e l'accelerazione di eventi climatici estremi sempre più tangibili ed evidenti; la sesta estinzione di massa e la crisi della biodiversità; la pandemia da Covid-19... e di certo, in piccola parte, anche il lavoro culturale del Movimento Decrescita Felice e della rete internazionale che studia e promuove la decrescita nel mondo.

Personalmente il mio punto di svolta è stato nel 2019, mentre traducevo le conclusioni del report "Decoupling Debunked" - di cui parliamo anche in questo dossier - divenuto poi "Il Mito della Crescita Verde". Ricordo di aver letto questa frase: "l'onere della prova dovrebbe ricadere sui sostenitori del disaccoppiamento" e in quel momento qualcosa in me è cambiato. Mi è apparsa chiara la conclusione di una serie di riflessioni che portavo avanti da mesi: era finito il tempo di giocare in difesa, non eravamo noi a dover rendere ragione di un sistema economico insostenibile, l'onere della prova era loro. Fu una liberazione, finalmente era arrivato il tempo di smettere di perdere energie nel difenderci e cominciare a concentrarci a raccogliere forze nella costruzione di una proposta alternativa per creare insieme una narrazione nuova del mondo di domani.

Per questo sono particolarmente grato alla pubblicazione di quel libro, che ancora oggi portiamo in giro per l'Italia, e sono grato al lavoro svolto per redigere questo dossier che ci mostra quanto la Decrescita stia venendo alla ribalta nel discorso pubblico, scientifico e politico.

Nel volume che vi apprestate a leggere troverete, riassunte e raccontate, le più importanti pubblicazioni recenti sulla decrescita. Vedrete che le più importanti riviste scientifiche e agenzie istituzionali cominciano ad aprirsi a questo nuovo modo di pensare, mettendo in questione i vecchi paradigmi. La strada è ancora lunga, ma come dimostrano i diversi contributi in appendice, siamo in tante e tanti a percorrerla. E questa è di certo un'ottima notizia.

1. IL MITO DELLA CRESCITA VERDE

Negli ultimi vent'anni è stata sdoganata la retorica secondo cui si sarebbe potuto aumentare il PIL riducendo al contempo le emissioni e in generale gli impatti ambientali. Non è successo, e non è probabile che succeda in futuro. I concetti improbabili di "sviluppo sostenibile" e "crescita verde" hanno contribuito in maniera determinante a far sì che l'allarme sulla salute del pianeta venisse ignorato. Oggi ne paghiamo le conseguenze. Il rapporto dell'European Environmental Bureau, pubblicato nel luglio 2019, pone una questione non più rinviabile: le politiche dei governi devono andare oltre la crescita.

Che la crescita infinita in una biosfera che ha dei limiti fisici fosse un mito, si sa dal 1972. Quell'anno un gruppo di giovani scienziati del Massachusetts Institute of Technology, con il loro rapporto I limiti dello sviluppo che ha cambiato il dibattito mondiale sull'ambiente, hanno messo in guardia l'umanità da due pericoli: l'incoscienza e la cupidigia che guidavano l'idea di una crescita senza freni. Tuttavia, la nascita dei concetti di "sviluppo sostenibile" e "crescita verde" ha frenato la carica trasformativa di quell'allarme.

Le istituzioni hanno riconosciuto i rischi ambientali della crescita a tutti i costi, consentendo però al sistema economico e produttivo non cambiare le sue logiche. Si è pensato per decenni che con qualche investimento nell'efficienza il PIL potesse continuare a salire, mentre l'impatto climatico e ambientale della produzione sarebbe sceso.

Tuttavia un importante studio[1], tradotto in italiano dal Movimento per la Decrescita Felice[2], dimostra che non c'è mai stato un disaccoppiamento e chiede un radicale cambio di paradigma. Il report si intitola Decoupling debunked e lo ha pubblicato l'European Environmental Bureau (EEB), una piattaforma che riunisce oltre 143 organizzazioni con sede in più di 30 paesi. Il team internazionale di ricercatori che lo ha scritto ritiene prioritario ridurre la produzione di beni e servizi, soprattutto nei paesi ricchi. In un pianeta che si sta riscaldando a velocità forse troppo alte per evitare gli effetti peggiori dei cambiamenti climatici, secondo gli esperti non si dovrà più parlare di efficienza, ma di sufficienza. Simili prese di posizione dovrebbero far discutere, anche se finora i media hanno pressoché ignorato i risultati della ricerca, perché il dibattito fra le due scuole di pensiero della "crescita verde" e della decrescita ha visto prevalere nettamente la prima.

I sostenitori della "crescita verde" ritengono che il progresso tecnologico consentirà un disaccoppiamento fra la crescita economica ed emissioni climalteranti. Tradotto: investendo molto nell'efficienza delle produzioni, sarà possibile continuare ad aumentare la produzione di beni e servizi inquinando di meno, consumando meno risorse e lasciando il tempo al pianeta di rigenerarle. I promotori della decrescita o della "post-crescita", al contrario, sono convinti che un'espansione infinita dell'economia all'interno di una biosfera finita sia impossibile. La risposta, a questo punto, starebbe nella riduzione della produzione e del consumo nei paesi più ricchi, con conseguente abbassamento del PIL.

Ad oggi, la narrativa sulla "crescita verde" è dominante in tutte le istituzioni politiche ed economiche internazionali. Tutto è cominciato nel 2001, quando l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) ha sposato l'obiettivo del disaccoppiamento, poi divenuto un perno della sua strategia verso la "crescita sostenibile". A ruota è seguita la Commissione Europea, che nel suo sesto Programma d'azione per l'ambiente, ha annunciato il suo obiettivo di "rompere il vecchio legame tra crescita economica e danno ambientale". Nel 2011 la strategia dell'UNEP - il Programma ambientale delle Nazioni Unite - ha scommesso sulle capacità della "crescita verde" di "ridurre significativamente i rischi ambientali e la miseria ecologica".

[1] <https://eeb.org/library/decoupling-debunked/>

[2] <https://luce-edizioni.it/prodotto/il-mito-della-crescita-verde/>

Il 2012 ha visto scendere in campo anche la Banca Mondiale, in un coro unanime coronato dall'inclusione del disaccoppiamento fra i target specifici degli Obiettivi di sviluppo sostenibile, la "Bibbia" delle Nazioni Unite per il futuro dell'umanità sul pianeta. Di qui in poi, è stato un proliferare di ricerche e studi che confermavano come l'economia in alcuni settori e in alcuni paesi stesse progressivamente liberandosi dello stigma delle emissioni.

Il castello di carte è crollato l'8 luglio 2019, quando l'EEB, con Decoupling Debunked, ha pubblicato la prima analisi di tutta la letteratura empirica e teorica sul tema. I ricercatori hanno verificato se davvero stiamo assistendo a una "crescita verde", arrivando alla conclusione che "non solo non ci sono prove empiriche a sostegno dell'esistenza di un disaccoppiamento della crescita economica dalle pressioni ambientali in misura anche solo vicina a ciò che servirebbe per affrontare il collasso ambientale, ma, e forse è ancora più importante, sembra improbabile che tale disaccoppiamento si verifichi in futuro".

Questa doccia di acqua ghiacciata pone i decisori politici (soprattutto quelli dei paesi ricchi) davanti ad un bivio: ignorare le conclusioni dell'EEB e continuare business as usual, o riconoscere che forse occorre elaborare politiche più prudenti verso la ricerca di un continuo aumento del PIL. Il rapporto traccia una strada possibile: le strategie produttive basate sull'efficienza dovrebbero essere integrate dalla ricerca della sufficienza, ovvero da un «ridimensionamento della produzione economica in molti settori e una riduzione parallela del consumo, che insieme consentiranno un buon vivere entro i limiti ecologici del pianeta».

La validità del discorso sulla "crescita verde" presume un disaccoppiamento globale, assoluto e permanente, ampio e abbastanza rapido della crescita economica da tutti gli impatti negativi sull'ambiente. Secondo il team di Decoupling Debunked tutto questo non sta succedendo. In tutti i casi considerati - materie prime, energia, acqua, gas serra, terra, inquinanti idrici e perdita di biodiversità - il disaccoppiamento è solo relativo, temporaneo o localizzato. È successo nel 2007-2008 per la crisi economica e nel 2015-2016, come si legge da entusiastici rapporti dell'Agenzia internazionale dell'energia (IEA) poi rivelatisi fuo-

chi di paglia. La Cina stava spostando una parte significativa della produzione energetica dal carbone all'oil&gas, mentre gli Stati Uniti accrescevano la quota di gas nel mix energetico. Ben presto, però, completata la transizione, economia ed emissioni sono tornate ad accoppiarsi (+1.6% nel 2017 e +2.7% nel 2018). Prendendo altri casi settoriali in cui il disaccoppiamento dovrebbe verificarsi, il rapporto rivela che non si è mai vista una forbice, anzi. Per quanto riguarda i flussi di risorse minerali e organiche estratte dall'ambiente, ad esempio, nei paesi OCSE l'accoppiamento stabile fra loro uso e crescita è evidente. La cosiddetta material footprint è aumentata del 50% fra il 1990 e il 2008 registrando un +6% di utilizzo ogni +10% di PIL. A dirci che siamo già in forte debito con l'ecosistema sono anche i numeri assoluti: per essere ecologicamente sostenibili, dovremmo limitare il consumo di risorse a circa 50 miliardi di tonnellate l'anno. Già nel 2009, però, questo numero era a 67,6. Il rapporto dimostra come l'entusiasmo dei sostenitori della "crescita verde" sia frutto di "una sostanziale finzione statistica", e indica almeno sette ragioni per essere scettici riguardo al verificarsi di un disaccoppiamento assoluto e sufficiente nel futuro.

- **Aumento della spesa energetica.** L'estrazione risorse di solito diventa più costosa man mano che le scorte si esauriscono: quando le opzioni più economiche non bastano più, si passa a sistemi caratterizzati da una maggiore intensità energetica, con conseguente aumento della pressione sull'ambiente. È il caso del gas di scisto o del petrolio da sabbie bituminose, che richiedono processi di estrazione molto impattanti perché si tratta di materie prime non facili da recuperare.
- **Effetti rimbalzo.** I miglioramenti nell'efficienza sono spesso compensati, del tutto o in parte, da un utilizzo dei risparmi per aumentare i consumi nello stesso settore o in altri. Non è raro che un'auto a basso consumo venga utilizzata più spesso, o che il denaro risparmiato venga speso in un biglietto aereo per vacanze che altrimenti non ci si poteva permettere. Inoltre, la promozione di automobili più efficienti può rafforzare una mobilità basata sull'auto privata, invece di spostare il sistema di trasporto verso i mezzi pubblici e la bicicletta.

- **Spostamento dei problemi.** Le soluzioni tecnologiche a un problema ambientale possono crearne di nuovi o esacerbarne altri. Ad esempio, la produzione di energia elettrica per la mobilità privata causa pressioni sulle riserve di litio, rame e cobalto, mentre i biocarburanti sottraggono suolo alla produzione di cibo.
- **Impatto sottovalutato dei servizi.** L'economia dei servizi può esistere solo se basata sull'economia materiale. I servizi hanno un'impronta significativa che spesso si aggiunge a quella dei beni invece di sostituirla.
- **Potenziale limitato del riciclo.** I tassi di riciclo sono attualmente bassi e crescono lentamente. Un loro aumento richiederà una quantità significativa di energia e materie prime. Inoltre, ad oggi il riciclo ha una capacità limitata di supportare un'economia materiale in crescita.
- **Cambiamenti tecnologici insufficienti e inappropriati.** Il progresso tecnologico non sta prendendo di mira i fattori di produzione che contano per la sostenibilità ecologica e non porta al tipo di innovazioni che riducono le pressioni ambientali. Non è abbastanza dirompente perché non riesce a sostituire altre tecnologie indesiderabili e non è abbastanza veloce da consentire un disaccoppiamento sufficiente.
- **Trasferimento dei costi.** In alcuni casi il disaccoppiamento calcolato su base locale non è altro che l'effetto di un'esternalizzazione dell'impatto ambientale in altri paesi, favorita dalle regole del commercio internazionale.

Di fronte a questi risultati, e con una decina d'anni appena per invertire i trend di riscaldamento globale globale, il rapporto dell'European Environmental Bureau pone una questione non più rinviabile: andare oltre la crescita nella scrittura delle politiche. Vent'anni di strategie improntate alla "crescita verde" da parte di tutte le più importanti istituzioni internazionali non hanno portato ai risultati previsti: "Il disaccoppiamento - scrivono i ricercatori nelle loro conclusioni - ha fallito nel raggiungere la sostenibilità ecologica che aveva promesso. Non è che gli aumenti dell'efficienza non siano necessari, ma è irrealistico

aspettarsi che possano scollegare in modo assoluto, globale e permanente dalla sua base biofisica un metabolismo economico in costante crescita". Basarsi soltanto su questo per risolvere i problemi ambientali "sembra essere estremamente rischioso e irresponsabile", scrivono. E cercare di risolvere questioni di giustizia sociale ed ecologica con il disaccoppiamento "è come provare a tagliare un albero con il cucchiaino: un'operazione probabilmente lunga, e ancora più probabilmente destinata a fallire".

2. CRESCITA SENZA CRESCITA ECONOMICA

Per dare un'idea di quanto l'approccio della Decrescita Felice e "Il mito della crescita verde" abbiano agitato le acque del dibattito istituzionale negli anni successivi, è utile richiamare una pubblicazione uscita l'11 gennaio 2020 ad opera dell'Agenzia europea dell'ambiente (EEA). Il mandato dell'agenzia è fornire informazioni ai paesi membri per aiutare la comunità a prendere decisioni fondate in merito al miglioramento dell'ambiente, integrando considerazioni di carattere ambientale nelle politiche economiche e progredendo verso la sostenibilità.

Il titolo del documento dell'EEA è: "Growth Without Economic Growth", cioè "Crescita senza crescita economica"**[3]**. Fa parte di una raccolta di paper che l'agenzia ha pubblicato recentemente con l'obiettivo di allargare il dibattito sulla transizione ecologica. Basandosi su dati raccolti in precedenti rapporti di analisi, questa volta però la narrativa dell'EEA assume un linguaggio ancor più netto e inequivocabile: "La crescita economica è strettamente collegata all'aumento della produzione, del consumo e dell'uso delle risorse e ha effetti negativi sull'ambiente naturale e sulla salute umana. È improbabile che si possa ottenere su scala globale un disaccoppiamento assoluto e duraturo della crescita economica dalle pressioni e dagli impatti ambientali; pertanto, le società devono ripensare a cosa si intende per crescita e progresso e al loro significato per la sostenibilità globale".

[3] <https://www.eea.europa.eu/publications/growth-without-economic-growth>

Infatti, se l'Unione europea negli ultimi decenni ha raggiunto standard sociali, sanitari e ambientali tra i più elevati al mondo, è vero anche che nel futuro tutto ciò non può essere assicurato, né tantomeno migliorato, tramite la crescita economica. Dovremmo quindi utilizzare i piani per la transizione - come il Green Deal europeo - per costruire una società che cresce in dimensioni diverse da quelle materiali.

A cosa siamo disposti a rinunciare per raggiungere questo obiettivo, dal momento che - afferma l'agenzia con chiarezza - non stiamo assistendo a nessun disaccoppiamento tra crescita e consumo di risorse? Qualcosa dev'essere radicalmente ripensato se "l'Europa, al contrario, consuma di più e contribuisce in misura maggiore di altre regioni al degrado ambientale e le prospettive di raggiungere i suoi di politica ambientale per il 2020, 2030 e 2050 sono scarse".

Se in alcuni settori sembra che le performance stiano leggermente migliorando, è perché i paesi del vecchio continente hanno delocalizzato i loro impatti ecologici in paesi a basso costo di manodopera e a bassi standard ambientali, per poi reimportare il prodotto finito e consumarlo entro i propri confini. Consumo di risorse ed emissioni in atmosfera, infatti, non dovrebbero essere conteggiati su base geografica, altrimenti è impossibile tener conto della responsabilità dei paesi come il nostro, che fanno grande affidamento su processi produttivi inquinanti che avvengono in altri luoghi del mondo a nostro esclusivo o principale beneficio.

Allora potremmo affidarci allo sviluppo dell'economia circolare? La risposta, ancora una volta è no, se inseriamo questo paradigma in un sistema economico che improntato alla crescita. Basti pensare che ad oggi appena il 12% del materiale che attraversa l'economia europea viene riciclato. Il basso potenziale di circolarità è dovuto al fatto che una quota molto ampia del throughput[4] è composta da vettori energetici, che vengono degradati attraverso il loro utilizzo, come spiegato dalle leggi della termodinamica. Pensiamo alla combustione di fonti fossili, ad esempio. Ciò significa che queste materie prime non possono essere riciclate. Anche per quanto riguarda i materiali da costruzione, il problema è simile: solitamente si aggiunge materia al patrimonio edilizio (pensiamo alle ristrutturazioni),

[4] Con throughput si intende il flusso di risorse naturali che viene estratto dall'ambiente e, passando attraverso il ciclo economico, vi ritorna sotto forma di rifiuto

mentre quella esistente ha tempi molto lunghi per entrare in processi di riciclo. Dobbiamo dunque al più presto ripensare il concetto di progresso, svincolandolo dal solo andamento dei consumi. Nel tempo sono state formulate diverse teorie, e l'EEA le descrive per sommi capi:

- **la decrescita** - termine ombrello per i movimenti accademici, politici e sociali più radicali che enfatizzano la necessità di ridurre la produzione e il consumo e definiscono obiettivi diversi dalla crescita economica;
- **la post-crescita** - scuola di pensiero che si concentra sulla necessità di separare il benessere dalla crescita economica, senza attaccare direttamente il concetto di crescita economica;
- **la crescita verde** - concetto basato sul pensiero ecomodernista che investe le sue speranze nel progresso scientifico e tecnologico orientato alla sostenibilità (green economy). Nella definizione dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), "crescita verde significa favorire la crescita e lo sviluppo economici, garantendo al tempo stesso che le risorse naturali continuino a fornire le risorse e i servizi ambientali su cui si basa il nostro benessere";
- **l'economia della ciambella** - teoria che combina l'attenzione ai bisogni legittimi della popolazione umana attuale con la necessità di una trasformazione verso un futuro sostenibile.

L'Agenzia europea dell'ambiente non si spinge a suggerire una scelta fra queste alternative, ma elenca possibili narrazioni utili allo sviluppo del dibattito: dalla necessità di un reddito di base universale (un'idea sostenuta da quasi due terzi degli europei) alla richiesta di orari di lavoro ridotti, sono tante le rivendicazioni oggi in primo piano capaci di intaccare il dogma della crescita. Per l'EEA sono modi possibili per risolvere i pregiudizi di genere e la distribuzione ineguale della ricchezza, del lavoro e del benessere nella società, per limitare gli impatti della crescita del precariato.

C'è una battaglia culturale da portare avanti, perché la crescita “la crescita è culturalmente, politicamente e istituzionalmente radicata” e in tutto il mondo, “la legittimità dei governi non può essere separata dalla loro capacità di produrre crescita economica e fornire occupazione”. L'urgenza di un cambiamento ci impone di affrontare queste barriere in modo democratico: le varie comunità che vivono secondo modelli diversi da quello dominante, sono fondamentali per ispirare l'innovazione sociale.

3. DECRESCERE PER IL GRADO E MEZZO

Con la crisi ecologica che si aggrava di anno in anno e la crescente pressione dei movimenti per la giustizia climatica, che continuano a chiedere un'azione radicale e immediata alle istituzioni, il paradigma della decrescita comincia a farsi strada con forza anche nella conversazione sul cambiamento climatico e il riscaldamento globale. Anzi, forse è proprio questo l'ambito in cui il dialogo è più florido e può dare frutti inaspettati fino a poco tempo fa. Per dare l'idea di quanto in profondità sia ormai giunta la ragione delle alternative alla crescita, basti pensare che nella primavera del 2021, è uscito un articolo su decrescita e politiche del clima su Nature, una delle più note e antiche riviste scientifiche^[5]. Si tratta di un lavoro importante per allargare il dibattito sulle soluzioni.

L'articolo si intitola "1,5 °C degrowth scenarios suggest the need for new mitigation pathways", è uscito l'11 maggio 2021 ed è il primo confronto completo di scenari di decrescita con i percorsi proposti finora per limitare i cambiamenti climatici. Il confronto evidenzia come nei modelli climatici elaborati dall'IPCC, il gruppo di scienziati internazionali che informano i governi e le Nazioni Unite su rischi e soluzioni al climate change, vi sia il rischio di un'eccessiva dipendenza dalle tecniche di rimozione dell'anidride carbonica (e quindi da quelle che vengono chiamate emissioni negative), dalle energie rinnovabili e dall'efficienza energetica per sostenere la continua crescita globale.

[5] <https://www.nature.com/articles/s41467-021-22884-9>

Secondo i due ricercatori che hanno portato avanti lo studio, un cambiamento sociale di vasta portata incentrato sulla sufficienza e sui miglioramenti tecnologici porterebbe le emissioni a zero netto prima di quanto potrebbero fare gli scenari centrati sulla crescita elaborati dall'IPCC.

Attualmente l'IPCC e la comunità di esperti che si occupano di modellistica del clima, utilizzano un modello di valutazione che non considera scenari di decrescita, nei quali la riduzione della produzione e del consumo nel Nord del mondo è combinata con il mantenimento del benessere e il raggiungimento degli obiettivi climatici. Al contrario, gli scenari dell'IPCC si basano su combinazioni di rimozioni senza precedenti dell'anidride carbonica dall'atmosfera e altri cambiamenti tecnologici di vasta portata.

I risultati di questo lavoro mostrano che gli obiettivi internazionali di limitare il riscaldamento globale a 1,5°C-2°C al di sopra dei livelli preindustriali possono essere raggiunti più facilmente con altre soluzioni. Gli scenari proposti sono due:

- Per raggiungere il target più ambizioso, quello di +1,5 °C, servirebbe una decrescita nei paesi del Nord del mondo (quelli ad alto reddito), che si tradurrebbe in un calo annuo dello 0,5% del PIL mondiale. Tuttavia, rimarrebbe necessaria una diffusione sostanzialmente maggiore dell'energia rinnovabile associata allo sviluppo di programmi per le emissioni negative, sebbene in misura significativamente inferiore rispetto ai percorsi stabiliti dall'IPCC.
- Per limitare il riscaldamento al tetto massimo concordato a Parigi nel 2015 (+2°C) basterebbe una crescita dello 0%, che permetterebbe più bassi livelli di rimozione di anidride carbonica dall'atmosfera (ad esempio tramite la piantumazione di alberi) e prevedrebbe comunque aumenti di energia rinnovabile nonché di efficienza energetica.

L'autore principale, Lorenz Keyßer, dell'ETH di Zurigo, ha svolto la ricerca in Australia sotto la supervisione di uno tra i maggiori esperti nel campo dell'impronta carbonica, il professor Manfred Lenzen del Centro per l'analisi integrata della sostenibilità (ISA) dell'Università di Sydney nella Scuola di Fisica. Keyßer si è detto sorpreso dalla chiarezza dei risultati: "Il nostro semplice modello mostra che i percorsi di decrescita hanno chiari vantaggi", ha dichiarato,

aggiungendo che “sembra una svista significativa che la decrescita non sia nemmeno considerata nella comunità dei modelli climatici convenzionali”.

Il ricercatore ha poi rincarato la dose: “L'eccessiva dipendenza da una rimozione dell'anidride carbonica senza precedenti e dai guadagni di efficienza energetica fa sì che rischiamo un cambiamento climatico catastrofico se una delle ipotesi non si concretizza; inoltre, la rimozione dell'anidride carbonica mostra un alto potenziale di gravi effetti collaterali, ad esempio per la biodiversità e la sicurezza alimentare, se ottenuta utilizzando biomasse, rimane quindi una scommessa rischiosa”.

Per essere chiari, Keyßer sta dicendo che la trasformazione tecnologica dovrebbe essere particolarmente straordinaria data l'entità della rimozione dell'anidride carbonica ipotizzata nel Rapporto Speciale IPCC sul riscaldamento globale di 1,5°C **[6]**, che la stima tra 100 e 1000 miliardi di tonnellate (ma probabilmente oltre le 600 GtCO₂) entro fine secolo. E c'è una forte incertezza sul fatto che questo scenario si realizzi. La rimozione dell'anidride carbonica (inclusa la cattura e lo stoccaggio del carbonio o CCS) è agli inizi e non è mai stata implementata su larga scala. Per ciascuna tecnica attualmente in sperimentazione, inoltre, vi sono potenziali rischi che non c'è più tempo per valutare. Sarebbe bene quindi volgere l'attenzione verso soluzioni di equità sociale e sufficienza, piuttosto che abbandonarsi al tecnoentusiasmo.

Il modello utilizzato dallo studio pubblicato su Nature è stato costruito prima del COVID-19, ma i percorsi di decrescita proposti si basano sulla contrazione del PIL globale di circa il 4,2% sperimentata nei primi sei mesi della pandemia. La decrescita si concentra anche sul cambiamento sociale strutturale necessario per rendere il benessere indipendente dalla crescita economica.

"Possiamo ancora soddisfare i bisogni delle persone, mantenere l'occupazione e ridurre le disuguaglianze con la decrescita, che è ciò che distingue questo percorso dalla recessione - assicura Keyßer - Tuttavia, una transizione verso la decrescita giusta, democratica e ordinata comporterebbe la riduzione del divario tra chi ha e chi non ha, con una distribuzio-

[6] <https://www.ipcc.ch/sr15/>

ne più equa dalle nazioni ricche alle nazioni in cui i bisogni umani sono ancora insoddisfatti, qualcosa che deve ancora essere completamente esplorato”.

Una società di "decrescita" potrebbe includere:

- Una **settimana lavorativa più corta**, con conseguente riduzione della disoccupazione insieme all'aumento della produttività e alla stabilità della produzione economica.
- **Servizi di base universali** indipendenti dal reddito, per le necessità come cibo, assistenza sanitaria, trasporti.
- **Limiti al reddito e alla ricchezza** massimi, che consentano di aumentare un reddito di base universale e di ridurre la disuguaglianza, piuttosto che aumentare la disuguaglianza, che invece è l'attuale tendenza a livello globale.

Tra i percorsi di decrescita con obiettivo +1,5°C, lo scenario Decent Living Energy (DLE) è il più vicino alle tendenze storiche per le energie rinnovabili e lo sviluppo di progetti per le emissioni negative in misura trascurabile. Le proiezioni dell'Agencia Internazionale dell'Energia (IEA) al 2050, infatti, secondo i ricercatori prevedono che il mondo produrrà una quantità di energia pulita più o meno compatibile con quella necessaria per centrare gli obiettivi climatici e garantire una vita dignitosa a tutti, a patto che si adottino le politiche radicalmente trasformatrici previste nel loro scenario.

La conclusione è che un approccio precauzionale dovrebbe suggerire una piena considerazione della decrescita nella scienza del clima. La decrescita dovrebbe essere presa seriamente, almeno quanto i percorsi basati su tecnologie ancora inesistenti o ad alto rischio su cui oggi si basano gli scenari dell'IPCC.

4. PROPOSTE PER UN NUOVO PARADIGMA

LUCIA CUFFARO

portavoce del Movimento per la Decrescita Felice

A differenza di molte teorie economiche e filosofiche di critica sociale la Decrescita Felice propone dei mezzi immediati, concreti e diretti, una forma di evoluzione incentrata sul benessere degli esseri viventi e sulla salvaguardia del Pianeta, in netto contrasto a modelli di sfruttamento delle risorse.

Una ripianificazione e nuovo modo per affrontare i cambiamenti climatici in atto ed essere resilienti e felici grazie a un sistema sociale a basso impatto ambientale, a tecnologie pulite per ridurre gli sprechi, alla valorizzazione di piccole e medie aziende impegnate a custodire il territorio e a creare economie virtuose, a stili di vita incentrati su rifiuti zero, autosufficienza, autoproduzione e consumo critico ed etico. E la conseguenza di questa ricerca è l'allontanamento dalla dipendenza consumistica, per ritrovare convivialità e collaborazione.

È un nuovo paradigma culturale che nasce dalla critica a un sistema consumistico devastante e ormai anacronistico. La società in cui viviamo si regge sul concetto di iper-produzione e creazione di bisogno d'acquisto nei cittadini-consumatori affinché il cosiddetto PIL di una Nazione possa crescere all'infinito. La massiccia produzione di rifiuti, i continui sprechi e il depauperamento delle risorse naturali sono la diretta conse-

guenza di questo sistema malato e sempre più perdente, come dimostrato anche dalla crisi che stiamo vivendo.

Per questo la decrescita felice non è la riduzione quantitativa indiscriminata del prodotto interno lordo. È il rifiuto razionale di ciò che non serve. Non può quindi essere rinuncia, sacrificio o regressione, come spesso viene indicato da giornali e politici poco informati. anzi! Una Decrescita felice, selettiva, governata e ben pianificata, come ben ha chiarito da decenni anche **Maurizio Pallante**, fondatore MDF.

La Decrescita Felice ci mostra 'come cambiare' e ci dona uno spazio aperto di incontro e di confronto. Non resta che 'provare', per consolidare la Possibilità che in tanti stiamo costruendo. Una rete che punta a sensibilizzare e indirizzare le istituzioni e i comparti economici verso un nuovo paradigma culturale, ma al contempo un elemento stimolatore in grado di diffondere non solo un pensiero, ma soprattutto metterlo in pratica fornendo la possibilità a chi vi si riconosce di incontrarsi sui territori e nei Circoli del Movimento per la Decrescita Felice, di discuterne e di applicarlo assieme.

Nel procedere verso questa strada è importante soffermarsi su alcuni temi e attualità che hanno determinato cambiamento di prospettive.

Nel 2021 il tema energetico da un punto di vista sia politico che economico è stato ogni giorno agli (dis)onori della cronaca, sia per la dipendenza delle materie prime dai mercati esteri che sfruttano le risorse del pianeta, che per la nascita del nuovo Ministero per la Transizione ecologica guidato da Cingolani.

Un tema che andrebbe trattato con lungimiranza. Tra energia e cambiamento climatico vi è infatti uno stretto e preoccupante legame, perché l'utilizzo massivo di fonti fossili non fa altro che aggravare sempre di più l'inquinamento e il riscaldamento del Pianeta: un duplice attacco sia all'equilibrio della biosfera che al benessere sociale. La crisi economica dell'era Covid deve essere la giusta occasione per prendere in mano la situazione e pianificare una nuova gestione che metta al centro la produzione di energia pulita.

È quindi evidente una necessaria riprogrammazione incentrata sulla valorizzazione di fonti energetiche ricavate da risorse rinnovabili non soggette a esaurimento come la luce solare,

il vento, le onde, la pioggia, il calore della terra. Le energie non rinnovabili derivano invece da fonti fossili esauribili quali petrolio, carbone, gas naturale o da riserve limitate come l'isotopo 235 dell'uranio, impiegato per produrre energia nucleare.

Una priorità anche per l'ENEA, l'ente di ricerca sull'energie e l'ambiente vigilato dal Ministero dello Sviluppo Economico: "L'unica via d'uscita è cambiare modelli di consumo, introdurre tecnologie per produrre di più con meno, per aumentare l'efficienza energetica nei processi produttivi e per sostituire le fonti fossili con fonti rinnovabili e a bassissima emissione di carbonio" commenta Gianmaria Sannino, responsabile del laboratorio di modellistica climatica e impatti di ENEA.

Molte realtà e associazioni operano su questo fronte per influenzare da un lato le istituzioni verso politiche per la riduzione della CO2 e dall'altro l'opinione pubblica per limitare gli sprechi. Il Movimento per la Decrescita Felice, in collaborazione col Dipartimento di Economia e Management dell'Università di Pisa coordinato dal prof. Simone D'Alessandro, ha sviluppato il "2METE, Modello di Macroeconomia ecologica per la Transizione Energetica"^[7]. Luigi Giorgio coordinatore del 2 METE, redatto con il supporto del consulente energetico ministeriale Francesco Marghella e di Bill Mebane, ex direttore dell'ENEA, sintetizza: "per raggiungere gli obiettivi di riduzione della CO2 al 2050 le politiche energetiche non sono sufficienti. La transizione a una società sostenibile e più equa è possibile solo con un netto cambio degli stili di vita e con una significativa riduzione dei consumi".

Tecnologie che non depauperino la Terra, e che possano al contempo rilanciare anche l'occupazione a basso impatto ambientale. È quindi evidente una necessaria riprogrammazione incentrata sulla valorizzazione di fonti energetiche ricavate da risorse rin-

[7] <https://www.decrescitafelice.it/2019/12/2mete-modello-di-macroeconomia-ecologica-per-la-transizione-energetica/>

novabili non soggette a esaurimento come la luce solare, il vento, le onde, la pioggia, il calore della terra. Le energie non rinnovabili derivano invece da fonti fossili esauribili quali petrolio, carbone, gas naturale o da riserve limitate come l'isotopo 235 dell'uranio, impiegato per produrre energia nucleare, che aumentano un inquinamento già a un livello preoccupante per la salute umana e quella del Pianeta. La capacità energetica necessaria al consumo è supplita solo per un terzo dalle rinnovabili come ci dice l'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili, anche se la loro implementazione si rende indispensabile sia per il clima, che i cittadini. I cambiamenti climatici in atto, il delicato equilibrio del Pianeta e la crescente disuguaglianza sociale sono quindi sempre più evidenti.

Per questo, è più che necessario un cambiamento immediato in ogni livello del sistema sociale, culturale, politico ed economico, verso una ripianificazione delle strutture e delle azioni che tengano conto della preoccupante situazione ambientale. In particolare, riteniamo fondamentale che il Ministero per la Transizione ecologica si attivi seguendo obiettivi di decrescita felice e rendendoli prioritari nella propria agenda:

- Politiche di transizione energetica necessarie per la riduzione della CO₂
- Azioni volte alla riduzione degli sprechi energetici all'interno delle istituzioni e delle grandi aziende statali
- Riduzione degli sprechi e dei consumi non necessari
- Sussidi e finanziamenti per l'implementazione di tecnologie a basso impatto ambientale
- Economia circolare per la riduzione a monte dei rifiuti
- Incentivazione e valorizzazione dei settori e dei processi produttivi a basso impatto ambientale
- Azioni volte alla riduzione della CO₂ nel settore della mobilità
- Politiche volte a ridurre la disuguaglianza sociale
- Implementazione di nuove figure lavorative specializzate su tematiche ecologiche
- Rilocalizzazione dell'economia e accorciamento delle filiere
- Riduzione dell'orario di lavoro

- Istituzione di programmi scolastici che incentivino le azioni ecologiche nei più giovani
- Valorizzazione e facilitazione dell'economia solidale e supporto ai suoi attori
- Sensibilizzazione della società civile verso un processo di cambiamento ecologico

Interventi quindi a livello politico e di pianificazione economica. Anche nel campo economico, è di fondamentale importanza un passaggio deciso e una spinta di sostegno istituzionale e finanziario verso la cosiddetta economia equa, circolare e solidale.

Vivere consumando meno è possibile, se ci allontaniamo dai dogmi del sistema economico e societario della crescita illimitata, fondato sui consumi indotti e sull'economia dell'usa e getta. È il periodo storico giusto per sperimentare un nuovo approccio culturale, legato alla riduzione degli sprechi e alla Decrescita Felice.

Ma non solo: ognuno di noi può agire per migliorare la propria condizione e impronta ecologica, imparando a pensare alle conseguenze del proprio operato e facendo scelte che tengano in considerazione l'intero ciclo di produzione, dalle materie prime allo smaltimento.

L'esempio personale è potente come un fiume in piena e in grado di trascinare gli animi verso pratiche virtuose volte a una drastica diminuzione dell'impatto ambientale.

Non è più possibile distogliere lo sguardo giustificandosi con frasi tipo "ma tanto è inutile". È il momento di impegnarsi, *qui e ora*. Come? Scegliendo ogni giorno da che parte stare e agendo di conseguenza.

Per il filosofo Ivan Illich "La sopravvivenza della specie umana dipende dalla sua riscoperta come forza sociale". L'importanza della Comunità, in questo lungo anno, è in tal senso ancor più fondamentale, dato il contesto sociale in cui l'aumento del Digitale e il parziale passaggio all'online, sia nel mondo del lavoro che in quello associativo e dell'attivismo, sta mettendo a dura prova la stessa sopravvivenza del tessuto relazionale sociale.

L'etimologia della parola Comunità può aiutarci a capire il senso di questo approccio. La parola Comunità deriva dal latino *Communitas* "società, partecipazione", che a sua volta fa

riferimento a *Communis*, originato di *Munus*, una parola che ha un doppio e interessante significato: impegno/obbligo e dono.

Il *Munus* può essere quindi sia l'impegno che il dono. In questo momento storico difficile sono due accezioni che in qualche modo ci dettano e possono ispirare la nostra strada.

Impegnarsi nel dare valore alla Comunità, è infatti un dono per il nostro futuro. L'esperienza delle reti italiane e dei circoli del Movimento per la Decrescita Felice è in tale direzione.

Il Movimento per la Decrescita Felice, che sul tessuto nazionale, conscio dell'importanza in questo momento di lottare per la sopravvivenza della Comunità, ha agito con decisione e positività, secondo tre assi principali: una dimensione dell'essere, dello stare e del fare, perché ogni miglioramento o cambiamento economico non può prescindere da quello dell'essere.

In sintesi dobbiamo lavorare contemporaneamente su tre livelli, politico, tecnologico e culturale, con una pianificazione che tenga in considerazione i fattori in campo, in una visione non antropocentrica.

Perché restano poco più di 10 anni prima di distruggere la Terra, come prevede il rapporto sul cambiamento climatico stilato dall'IPCC, il gruppo intergovernativo delle Nazioni Unite che ha analizzato 6 mila studi in materia e 42 mila recensioni scientifiche. La temperatura media del Pianeta aumenterà di 1,5 °C entro il 2030, con effetti catastrofici e fenomeni meteorologici estremi, come siccità, temperature insostenibili, tornado, uragani e alluvioni, innalzamento del livello degli oceani, scioglimento di immense superfici ghiacciate, eccessiva acidificazione delle acque, perdita di biodiversità animale e vegetale.

È necessario agire non domani, ma oggi. Ogni azione e contributo su questi 3 livelli può essere un secondo in più, un secondo di futuro per il Pianeta e ai suoi ecosistemi.

APP

END

ICE

I. LA DECRESCITA FELICE OGGI

MAURIZIO PALLANTE

Saggista e fondatore di MDF

Per parlare della decrescita felice oggi si può partire da alcune foto e da una notizia. Le foto sono quelle del cielo sopra la pianura padana e sopra l'area di Wuhan, tornato azzurro dopo pochi giorni di lockdown, da giallo che era in conseguenza dell'inquinamento atmosferico causato dalla produzione industriale e dalla circolazione automobilistica. O dell'acqua dei canali di Venezia, dei canali di Livorno e del golfo di Napoli, tornata limpida e trasparente. La notizia è lo spostamento in avanti dell'overshot day, dal 29 luglio del 2019 al 22 agosto nel 2020, mentre da più di trent'anni arrivava ogni anno in anticipo sull'anno precedente.

Se la riduzione dell'impatto ambientale, testimoniato da queste foto e da questo dato, dipende dalla diminuzione della produzione e della domanda di merci conseguenti al blocco delle attività produttive e al confinamento in casa delle persone per contrastare la diffusione della pandemia, si può dedurre che:

- la crisi ecologica dipende dalla finalizzazione dell'economia alla crescita della produzione di merci;

- se questa resta la finalità dell'economia, la crisi ecologica è destinata ad aggravarsi;
- l'unico modo di superarla è indicare un'altra finalità all'economia.

La riduzione della produzione di merci non ha soltanto attenuato la gravità della crisi ecologica, ha anche scatenato la più grave crisi economica e occupazionale dall'inizio del modo di produzione industriale, nella seconda metà del Settecento. Nel secondo trimestre del 2020 il prodotto interno lordo di tutti i Paesi ha avuto un tracollo, particolarmente pesante negli Stati Uniti, dove ha fatto registrare una diminuzione del 9,5 per cento sul trimestre precedente, ma del 31,7 rispetto allo stesso periodo del 2019, anche se non è stato imposto un lockdown a livello nazionale. In Gran Bretagna è diminuito del 20,4 per cento sul primo trimestre (e si prevede che alla fine dell'anno sarà inferiore dell'11,3 per cento rispetto all'anno precedente) sebbene le persone siano state confinate in casa e le attività produttive siano state bloccate una settimana dopo rispetto alla Spagna, dove la riduzione del Pil è stata del 18,5 per cento, e rispetto alla Francia, dove si è fermata al 13,8 per cento, mentre in Italia, dove il blocco era stato decretato 15 giorni prima, ha avuto una riduzione del 12,4 per cento.

Contrazioni così grandi del prodotto interno lordo non si erano mai verificate. L'anomalia dipende dal fatto che questa non è una crisi di sovrapproduzione come le altre che l'hanno preceduta. Non è stata causata da una insufficienza della domanda a fronte di un'offerta crescente di merci, che abbia costretto a ridurre la produzione e a licenziare la manodopera eccedente, provocando un'ulteriore diminuzione della domanda. È stata causata dal fatto che la chiusura in casa delle persone e il blocco delle attività produttive per contenere la diffusione della pandemia, hanno comportato una diminuzione sia della produzione, sia della domanda di merci. E, ulteriore anomalia, il prodotto interno lordo è diminuito di più nei Paesi che hanno messo meno limiti alla circolazione delle persone e alle attività produttive.

L'umanità si trova dunque davanti alla scelta tra una crescita economica che aggrava progressivamente la crisi ecologica e una riduzione della crisi ecologica che presuppone una riduzione della produzione e del consumo di merci? Se farà la scelta di continuare a fi-

nalizzare l'economia alla crescita della produzione di merci, per quanto tempo ancora la biosfera sarà in grado di fornire le risorse necessarie a sostenerla e di metabolizzare i suoi scarti? Se farà la scelta di ridurre la crisi ecologica, per quanto tempo la coesione sociale sarà in grado di sostenere le tensioni sociali che verranno scatenate dalla disoccupazione e dalla fame? Tertium non datur?

Qui si inserisce la proposta della decrescita felice, che non è soltanto una proposta di cambiamento degli stili di vita e del sistema dei valori, né soltanto una proposta di modello economico alternativo a quello vigente, ma il tentativo di costruire un nuovo paradigma culturale dettato dalla consapevolezza che si sta chiudendo l'epoca storica iniziata nella seconda metà del Settecento con la rivoluzione industriale. Nell'attuale momento storico non ci si può più limitare a un confronto politico tra le possibili modalità alternative di gestire l'attuale sistema economico e produttivo, ma occorre immaginare e costruire passo passo, con molta concretezza, un nuovo modello di economia e di società fondato su due pilastri:

- il superamento dell'antropocentrismo, la valorizzazione della spiritualità, un sistema di valori fondato sulla collaborazione e non sulla competizione, la prevalenza del fare bene sul fare tanto;
- la finalizzazione dell'economia non più alla crescita, ma alla compatibilità con la fotosintesi clorofilliana, mediante lo sviluppo di innovazioni tecnologiche che consentono di creare un'occupazione utile in attività che riducono il consumo di risorse e l'impronta ecologica per unità di prodotto.

La decrescita felice è necessaria per superare questo tornante della storia, ma non è l'alternativa alla società della crescita, come credono alcuni sostenitori della decrescita.

Perché la decrescita felice è necessaria

L'attuale crisi climatica è il problema più grave e più difficile da risolvere che l'umanità si sia

mai trovata ad affrontare. È il più grave perché minaccia la sopravvivenza stessa della specie umana. È il più difficile perché per risolverlo non bastano le innovazioni tecnologiche che consentono di ridurre le emissioni di anidride carbonica, aumentando l'efficienza dei processi di trasformazione energetica, riducendo gli sprechi, sostituendo le fonti energetiche fossili con fonti rinnovabili, riutilizzando i materiali contenuti negli oggetti dismessi per produrre nuovi oggetti nella logica della cosiddetta economia circolare. *Tutto ciò è necessario per attenuare e rallentare l'aumento della temperatura terrestre, ma non basta a farla diminuire se l'economia continuerà ad essere finalizzata alla crescita della produzione* di merci, perché la riduzione dei consumi di materia e delle emissioni per unità di prodotto, che si può ottenere con tecnologie più efficienti, sarà sistematicamente vanificata dall'aumento delle merci prodotte.

Nel mese di dicembre del 2015 si è svolta a Parigi la Cop 21, in cui, al termine di estenuanti discussioni si è raggiunto un compromesso che è stato considerato unanimemente un successo. L'accordo prevede una *riduzione della crescita delle emissioni climalteranti* che consenta di contenere l'aumento della temperatura terrestre tra 1,5 e 2 °C, rispetto ai livelli pre-industriali. Un aumento non superiore a quei valori si pensava (si pensava davvero?) che fosse un giusto compromesso tra l'esigenza d'impedire che la crisi climatica andasse fuori controllo e l'esigenza di non pregiudicare la crescita dell'economia mondiale. Nonostante gli accordi di Parigi, (o, più correttamente, in conseguenza di quegli accordi) non solo le concentrazioni dei gas climalteranti in atmosfera hanno continuato a crescere, ma sono cresciute più velocemente che in passato, arrivando da 400 a 417,9 parti per milione. Di conseguenza il quinquennio 2015 - 2019 è stato il più caldo mai registrato. Nel rapporto presentato dall'Organizzazione Meteorologica Mondiale il 24 settembre 2019 si legge che la temperatura media della Terra è aumentata di 0,2 °C sul lustro precedente e l'incremento rispetto all'epoca pre-industriale ha raggiunto 1,1 °C. Per rispettare gli impegni presi alla Cop 21 di Parigi di contenere l'aumento della temperatura terrestre entro i 2 °C, occorrerebbe triplicare le riduzioni di gas climalteranti. Per contenerlo entro 1,5 °C occorrerebbe quintuplicarle.

Almeno, ci si potrebbe domandare, la scelta di non ridurre le emissioni e di limitarsi a ridurre il loro incremento per non danneggiare la crescita economica, è servita a far crescere la produzione nei Paesi industrializzati? No. Negli ultimi anni la loro economia è rimasta sostanzialmente piatta e nel 2019 ha cominciato a virare dalla stagnazione alla recessione. Prima che arrivasse il coronavirus a darle una mazzata decisiva.

Agendo nell'ottica dello sviluppo sostenibile non si sono ottenuti né lo sviluppo, né la sostenibilità.

La crisi climatica è l'aspetto più preoccupante di una crisi ecologica globale causata dal fatto che la crescita economica mondiale ha superato la capacità della biosfera di fornirle le risorse di cui ha bisogno e di metabolizzare i suoi scarti.

Le emissioni di anidride carbonica derivanti dalla combustione delle fonti fossili eccedono le capacità della fotosintesi clorofilliana di metabolizzarle. Le quantità non metabolizzate si concentrano nell'atmosfera. Hanno oscillato tra 170 e 270 parti per milione per 8.000 secoli fino alla seconda metà dell'Ottocento, sono diventate 380 parti per milione alla fine del Novecento, nel secondo decennio di questo secolo sono arrivate a 417,9 parti per milione e continuano a crescere. Insieme al metano emesso dalle fermentazioni enteriche dell'enorme numero di ruminanti allevati industrialmente, al metano liberato dallo scioglimento del permafrost e alle emissioni di protossido d'azoto hanno già fatto innalzare la temperatura terrestre di 1,1 °C rispetto ai valori dell'epoca pre-industriale, innescando i mutamenti climatici di cui l'umanità ha appena iniziato a subire le conseguenze. *Bisogna farle decrescere prima che sia troppo tardi.*

L'overshoot day, il giorno in cui l'umanità arriva a consumare le risorse rinnovabili che il pianeta rigenera nel corso di un anno, è sceso per la prima volta sotto la soglia del 31 dicembre all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso; da allora ha progressivamente e sempre più velocemente anticipato la sua scadenza, fino a raggiungere il 29 luglio nel 2019, per ritardare poi nel 2020 al 22 agosto in conseguenza della riduzione della produzione e dei consumi causate dalle misure per contenere la diffusione della pandemia. *Bisogna far decrescere il consumo di risorse rinnovabili prima che sia troppo tardi.*

La riduzione degli stock di molte risorse non rinnovabili (in particolare le fonti fossili e alcuni minerali) ha causato e sta causando un numero crescente di conflitti per impadronirsi dei giacimenti residui. *Bisogna far decrescere il consumo delle risorse non rinnovabili prima che sia troppo tardi.*

Le quantità crescenti dei prodotti di sintesi chimica, che la biosfera non è in grado di metabolizzare, generano forme di inquinamento sempre più gravi e diffuse: in tutti gli oceani galleggiano masse di poltiglie di plastica grandi come gli Stati Uniti; nell'aria, nel ciclo dell'acqua, nei suoli e nei cibi aumentano le concentrazioni di sostanze inquinanti utilizzate in molti processi industriali e in agricoltura; aumentano le micro e le nanoparticelle emesse dai processi di combustione, tra cui la combustione dei rifiuti. Da tutto ciò deriva un aumento dell'incidenza di malattie mortali. *Bisogna far decrescere la produzione dei prodotti di sintesi chimica.*

La fertilità dei suoli agricoli e la biodiversità si sono drasticamente ridotte, le popolazioni ittiche si sono dimezzate. *Bisogna far decrescere lo sfruttamento dei suoli agricoli e le quantità di pescato.*

La decrescita non è un'opzione politica da demonizzare. È una banale deduzione matematica che non richiede nemmeno la conoscenza delle quattro operazioni. Bastano l'addizione e la sottrazione.

La decrescita felice non può essere il fine delle attività produttive. È la strada da percorrere per rientrare nei limiti della sostenibilità ambientale.

Se le attività umane non avessero superato la sostenibilità ambientale, né dal lato del consumo di risorse, né dal lato delle emissioni, perché ci dovremmo proporre l'obiettivo della decrescita della produzione di merci? *Dovremmo proporci soltanto di produrre bene, come non succede oggi perché la preoccupazione è produrre sempre di più, dovremmo proporci di*

produrre senza inquinare, senza danneggiare le altre specie viventi, senza lasciare qualcuno privo dei mezzi per vivere, consegnando alle generazioni future un mondo più bello di come ci è stato lasciato dalle generazioni precedenti.

Oggi oltre a produrre bene per ridurre i danni ambientali, dovremmo anche produrre meno per ricondurre progressivamente i consumi di risorse e le emissioni biodegradabili nei limiti delle capacità della fotosintesi clorofilliana. Possiamo anche potenziare la fotosintesi con giganteschi piani di riforestazione (il botanico Stefano Mancuso parla di 1000 miliardi di alberi), invertendo la tendenza a ridurla come abbiamo fatto sinora. In ogni caso, per rientrare nei limiti della sostenibilità ambientale dobbiamo ridurre la produzione di merci. TINA: There Is No Alternative. Per ridurla, attenuando il più possibile i contraccolpi sugli stili di vita consumisti che i popoli ricchi hanno interiorizzato da alcune generazioni, occorre sviluppare innovazioni tecnologiche che consentono di accrescere l'efficienza dei processi di trasformazione delle risorse in beni, in modo da ridurre i consumi di materie prime, di energia e di acqua per ogni unità di prodotto. Occorre sviluppare innovazioni tecnologiche che consentono di accrescere la durata dei beni e recuperare i materiali di cui sono composti quando vengono dismessi. Ma tutto ciò sarebbe inutile se non si riducesse anche la domanda di merci a uso finale, per cui occorre, sia detto per inciso perché richiederebbe una trattazione a sé, cambiare il sistema dei valori che ci induce a identificare la felicità col possesso di cose.

I. UNA SOCIETÀ DELLA CURA PER SUPERARE L'ECONOMIA DEL PROFITTO

MONICA DI SISTO

vice presidente Fairwatch

"Senza il coinvolgimento delle maggiori economie mondiali non potremo rispettare gli accordi di Parigi e contenere il riscaldamento globale entro un grado e mezzo. L'Unione europea è responsabile di appena l'8% delle emissioni globali, i Paesi del G20 nel loro complesso ne producono circa tre quarti del totale. La crisi climatica può essere gestita solo se tutti i principali attori globali decidono di agire in modo incisivo, coordinato e simultaneo".

Il premier italiano Mario Draghi, con le dichiarazioni rilasciate in vista della conclusione della presidenza italiana dei G20 - che insieme contano per il 60% della popolazione globale, l'80% del pil e due terzi delle emissioni globali ma anche il 75% delle emissioni di gas climalteranti - ha riassunto in modo iconico l'approccio politico apicale che ha condotto il nostro Paese e il mondo alla catastrofe sociale e climatica che ci troviamo a fronteggiare in questi anni. Innanzitutto, non voler riconoscere le responsabilità storiche politiche ed economiche dei Paesi europei nella forma estrattiva assunta nei secoli dal cosiddetto 'sviluppo' a trazione euro-statunitense.

In secondo luogo, nel voler negare che il modo in cui viviamo, e come consumiamo a livello personale e aggregato, produce degli effetti nel resto del mondo considerato che, in questo mondo sempre più globalizzato, i pochi monopolisti delle filiere globali, la maggioranza dei quali sostenuti, nella crisi amplificata dal Covid-19, da poderosi investimenti pubblici, hanno la capacità di produrre ciò che chiede il mercato dove conviene di più e dove sono obbligati ad assumersi responsabilità di legge e costi i più leggeri possibili, costi quel che costi per il pianeta e i viventi.

Eventi climatici estremi, catastrofi ambientali, delocalizzazioni selvagge, derive di interi territori e desolazione sociale sempre più diffusi e incisivi, sono le caratteristiche distintive di questo modo di abitare il pianeta che ha fatto ribadire al segretario generale delle Nazioni Unite, a pochi giorni dalla Conferenza delle parti per il clima di Glasgow, che "siamo sulla buona strada per la catastrofe climatica". Una catastrofe che distingue con nettezza i vincitori dai vinti, considerando che "nove dei dieci Stati più colpiti da eventi meteorologici estremi tra il 1999 e il 2018 non sono infatti economie avanzate - ha dovuto ammettere Mario Draghi - e hanno beneficiato meno di altri del nostro modello di sviluppo, ma ne sono le principali vittime". Ma anche che, per ironia, l'Italia nel 2018 è stata il 21esimo Paese al mondo a subire sfracelli, perché si è l'ottavo paese per perdite in milioni di dollari (per persona) riferibili a disastri ambientali, il 28esimo per morti conseguiti a tragedie connesse a questi fenomeni e il 27esimo per perdite di Pil.

Contrariamente a quanto dà a intendere Draghi, l'Europa e i suoi cittadini-consumatori sono tra i principali responsabili delle proprie disgrazie, perché se seguiamo i calcoli di Eurostat, che per la prima volta dopo la pandemia ha provato a quantificare i cosiddetti "effetti di spillover", ossia a seguire gli impatti delle filiere dei prodotti di uso comune fuori dai confini dell'Unione, raccogliamo alcuni dati decisamente interessanti. Secondo le stime di Eurostat, nel 2018 il consumo di materie prime nell'UE è stato di 14,5 tonnellate pro capite. Le categorie di prodotti con la più alta impronta materiale nell'UE sono le costruzioni (4,2 tonnellate pro capite), prodotti alimentari, bevande e tabacco (1,8 tonnellate pro capite), prodotti agricoli (0,8 tonnellate pro capite), produzione di elettricità

(0,6 tonnellate pro capite) e coke e prodotti petroliferi raffinati (0,5 tonnellate pro capite). Le importazioni dall'esterno dell'UE espresse in equivalenti di materie prime sono stimate a 7,8 tonnellate pro capite (RME) nel 2018, mentre le esportazioni sono stimate a 5,3 tonnellate pro capite (RME). Ciò significa che nel 2018 l'UE è stata un importatore netto di materiali. Dei prodotti grezzi (in termini fisici), inclusi minerali metallici e minerali non metallici, che vengono importati nell'UE, il 23,9% proviene dai paesi dell'America Latina, il 19,7% dall'Asia e il 9,4% dall'Africa.

Venendo alle emissioni, sulla base delle informazioni economiche e dei calcoli delle emissioni atmosferiche (AEA), Eurostat stima le emissioni di CO₂ incorporate nelle esportazioni e nelle importazioni dell'UE nel 2019 rispettivamente a 1,28 e 1,02 tonnellate di CO₂ pro capite. Ciò significa che l'UE ha emesso 0,26 tonnellate di CO₂ a persona in più per produrre esportazioni rispetto a quanto ha evitato nell'UE importando beni e servizi. Ciò può essere spiegato dal volume relativamente più elevato di materie prime importate nell'UE e dal volume relativamente più elevato di prodotti trasformati esportati dall'UE, che richiedono energia per la lavorazione e la fabbricazione. Anche i servizi, che costituiscono un'ampia quota dell'economia dell'UE e delle sue esportazioni, contengono notevoli quantità di emissioni di CO₂.

Contrariamente alla metodologia di Eurostat, i dati MRIO del Global MRIO Lab cercano di stimare le emissioni "reali" nel resto del mondo per le merci consegnate all'UE. Questo è molto difficile a causa delle informazioni limitate sulle tecnologie di produzione locali. Le stime MRIO mostrano che nel 2018 sono state emesse all'estero circa 1,6 tonnellate di CO₂ pro capite per la produzione di beni e servizi per l'UE. Per il periodo 2000-2018, l'UE è stata un importatore netto di emissioni di CO₂. Ciò significa che le emissioni dell'UE incorporate nell'importazione di beni e servizi erano superiori alle emissioni incorporate nelle sue esportazioni.

Se passiamo a valutare l'inquinamento atmosferico prodotto, Eurostat mette sotto osserva-

zione anidride solforosa (SO₂) e ossido di azoto (NO_x) che sono principalmente emessi durante la combustione di combustibili fossili, ad esempio nelle centrali elettriche, e hanno documentati effetti negativi sulla salute, come le malattie respiratorie. Beni e servizi hanno incorporato l'inquinamento atmosferico ogni volta che questi gas vengono emessi durante il processo di produzione, lungo tutta la catena di approvvigionamento. Secondo le stime delle emissioni "reali" basate sui dati MRIO Lab, le emissioni di NO_x incorporate nelle importazioni e nelle esportazioni dell'UE nel 2018 erano rispettivamente di 4,84 kg e 1,95 kg pro capite. I livelli di inquinamento da SO₂ pro capite sono comparabili, stimati in 4,7 kg pro capite per le importazioni e 1,5 kg pro capite per le esportazioni.

Ciò significa che si stima che il consumo di prodotti importati nell'UE contribuisca maggiormente all'inquinamento atmosferico nei Paesi esportatori di tutto il mondo rispetto a quanto non faccia producendo in Europa per l'esportazione. Per entrambi i gas, la quota più elevata delle emissioni totali causate dal consumo nell'UE (52 % per NO_x e 61 % per SO₂) è stata generata nella regione Asia-Pacifico.

Questo consumare a tutti i costi nascondendo in giro per il mondo processi e esternalità negative vietati nei nostri Paesi a caccia di profitto, ha un costo gravoso anche in termini di occupazione: nel 2018, infatti, circa 25 milioni di persone hanno lavorato nell'UE nella produzione di beni e servizi destinati all'esportazione.

Al contrario, circa 69 milioni di persone hanno lavorato al di fuori dell'UE nelle catene di approvvigionamento di prodotti (come cibo, tessuti, altri manufatti) consumati nell'UE. In altre parole, l'UE è un esportatore netto di posti di lavoro essenzialmente verso i Paesi dell'Asia-Pacifico (47 %) e in Africa (27 %). L'Europa orientale e l'Asia centrale, l'America latina, il Medio Oriente, il Nord America e il resto d'Europa insieme rappresentano il restante 26% delle ricadute sull'occupazione. Non solo: quello che compriamo a tutti i costi, estremizzando, è la causa della crescita del numero dei lavoratori poveri da noi e in giro per il mondo, ma anche il motore primo delle delocalizzazioni che lasciano a piedi in questo Paese centinaia di lavoratori ogni giorno: mentre un lavoratore di queste filiere lavora in media per 25.600 € l'an-

no, chi lavora per i nostri consumi in giro per il mondo lo fa per circa 7 300 euro l'anno lordi. I coefficienti netti di una catastrofe che, a leggerla con il rigore dei numeri, non solo è annunciata ma ce la infliggiamo più o meno consapevolmente ogni giorno che consentiamo si proceda "business as usual".

Di fronte a una portata distruttiva politico-industriale di queste proporzioni, pensare che si possa cambiare il corso delle cose con i soli comportamenti individuali, pur virtuosi, è pura illusione autoassolutoria. Occorre che a un consumo necessariamente molto più consapevole e ridotto a livello personale si affianchi un impegno importante di ciascuno e ciascuna nelle campagne e nei movimenti che lottano per il cambiamento delle regole e degli standard - produttivi, commerciali, finanziari e ambientali - che autorizzano questa deriva.

In Italia, fin dagli Stati generali convocati dal premier Conte a Villa Pamphilj per mettere a terra un piano di risposta agli effetti della pandemia, è stato chiaro a molte e molti che gli interventi proposti - alcuni necessari, alcuni irragionevoli, più in generale tutti poco ambiziosi ed efficaci rispetto alla nuova batosta - non puntavano certo in quella direzione. E, soprattutto, che non c'era una valutazione multidimensionale e una pianificazione puntuale delle scelte economiche che abbassassero lo sguardo verso la profondità dei loro effetti sulla biosfera e li allungassero oltre i confini dei bilanci delle corporations. Per questo, in oltre cento dal vivo e quasi il doppio online, dai Fridays for Future alle Case delle donne di Roma, Milano e Lecce, dai gruppi "Laudato si" alla rete dell'economia solidale, dall'Associazione rurale italiana ad Attac, ai circoli Arci, all'Associazione delle Ong italiane, alle organizzazioni tematiche come la mia, abbiamo provato a capire come riallacciare il filo di un ragionamento comune, che facesse convergere il meglio e il più nuovo di quanto ragionato e agito nei territori e a livello nazionale, per uscire da questa ennesima crisi davvero in un modo diverso rispetto a come ci siamo entrati. A quel primo picnic di Villa Pamphilj sono seguiti mesi di incontri, che hanno consolidato un "Manifesto per una società della cura" che oggi chiede, con le voci e la forza di oltre 800 realtà e persone attive in tutta Italia che hanno contribuito e aderito, un cambiamento sistemico: che si passi dal puntare a consolidare un'economia del profitto a costruire insieme una società della cura,

dei diritti, del lavoro, dell'ambiente.

Non è più il momento del "si salvi chi può", della frammentazione che alimenta una rabbia diffusa e senza sbocchi: abbiamo la responsabilità di mostrare insieme che esiste una via di uscita buona per tutti e tutte. L'intento condiviso è quello di superare la frammentazione presente delle diverse azioni importanti che sono in corso a livello di territorio e nazionale, per essere all'altezza insieme delle sfide della crisi accelerata dal Covid. Una rivoluzione della cura che passi per una rivoluzione delle relazioni tra viventi, relazioni pienamente politiche, di senso, generative e rigeneranti. Dalla resilienza alla resistenza, per rigenerarci insieme.

II. EDUCARE I LETTORI ALLA DECRESCITA: IL RUOLO DEL GIORNALISMO

intervista a

ELISABETTA AMBROSI

giornalista Il Fatto Quotidiano

Il giornalismo è fondamentale per portare nello spazio pubblico il dibattito sulla transizione ecologica. Credi che stia facendo il suo mestiere?

I media italiani hanno per lunghissimo tempo completamente trascurato la crisi climatica. Anche dopo l'arrivo di Greta, che comunque ha fatto parlare del tema, per molti mesi l'emergenza clima si traduceva al massimo in un articolo sui danni da maltempo o sul "Lucifero" in arrivo, grazie anche agli accordi sciagurati di molti giornali con il sito allarmista, nel senso peggiore del termine, ilmeteo.it. Lentamente, qualcosa è cambiato, sono nati inserti "green", la cronaca del riscaldamento globale ha cominciato ad essere un po' più presente, ma la situazione resta comunque pessima per due motivi: il primo è che ci sono ancora giornali negazionisti sul clima, i giornali di destra. Ma ancora più pericolosi sono certi giornali cosiddetti progressisti, che adesso invece allarmano i cittadini con articoli spesso angosciosi e paralizzanti sugli effetti della crisi climatica, generando terrore e paura, ma non

pubblicano pezzi capaci di indicare con chiarezza cosa fare. Peggio ancora, alcuni giornali che da un lato fanno inserti green, dall'altro, a causa dei loro editori, cercano di sabotare la transizione ecologica per i suoi costi - vedi dibattito sugli aumenti in bolletta - invece che auspicare maggiori investimenti su rinnovabili ed energia pulita. In tutto ciò i talk show restano ancora concentrati sulla politica spicciola e sul covid, completamente ciechi agli effetti della crisi climatica. Infine il tema della decrescita: nei media non esiste. Al massimo si trova confinato nelle pagine della cultura, quando si recensisce un libro, come di recente sull'inserto lettura di Repubblica l'ultimo di Serge Latouche. Peraltro recensito criticamente. Quindi, in sintesi, il giornalismo il suo mestiere lo sta facendo malissimo. Ed è grave e triste, se si pensa alla capacità di incidere dei media. Che potrebbero davvero cambiare l'agenda politica. Comunque ripeto, almeno oggi se ne parla.

Spesso la decrescita viene maltrattata dai media, che osservano questo modello come una sorta di "ritorno alla candela". Per te invece è stato diverso. Come mai?

Come dicevo, il problema principale è che il tema della decrescita non viene proprio affrontato. C'è una sorta di delirio tecnologico per cui si crede che di fatto sarà la tecnologia a salvarci dalla crisi climatica. Cosa che non è, perché anche se abbiamo le tecnologie più raffinate le materie prime sono finite. Un esempio: di recente molte industrie automobilistiche hanno fermato la produzione per mancanza di chip dovuta appunto alla carenza dei materiali per farli. Presto mancheranno materie prime alimentari. Inoltre, non risolveremo certo i nostri problemi ecologici sostituendo ogni macchina a benzina con una elettrica, questo è evidente. E quindi se da un lato la tecnologia ci serve, dall'altro però dobbiamo ridurre il numero di macchine e dividerle. Ecco un esempio banale di decrescita. Ma venendo più specificamente alla domanda: sì, c'è una sorta di terrore della decrescita perché viviamo in un paradigma dove la crescita viene esaltata non solo come valore economico ma anche valore tout court. Insomma non solo il pil deve aumentare ma anche gli individui devono crescere, non tanto interiormente, eticamente o spiritualmente, ma aumentando la loro capacità di spesa e il loro benessere.

Il benessere, la salute, il lusso sono i nostri valori a cui leghiamo la nostra felicità. E dunque questo è un grandissimo problema, perché cambiare i nostri valori genera panico e paura. Da questo punto di vista, è giustissimo presentare la decrescita come un movimento verso la felicità. Un recente e bellissimo libro di Stefano Bartolini, *Ecologia della felicità*, lo spiega chiaramente. Non fermeremo la crisi climatica finché non renderemo la riduzione degli acquisti e dei consumi una cosa molto meno attraente della felicità della condivisione e dello stare insieme. E questo va spiegato soprattutto ai giovani. E bisogna farlo presto perché il circolo vizioso purtroppo è questo: più il mondo si degrada per il cambiamento climatico più le persone tenderanno a investire in questi consumi che consentono loro di mettersi al riparo dagli effetti della crisi: e cioè case grandi con giardino, piscine, vacanze in luoghi freschi, macchine comode e climatizzate per affrontare il caldo etc.

Ammetto che anche per me non è facile “decreocere” rispetto a questi consumi. Perché quando le temperature diventano torride, camminare, prendere i mezzi, restare in città diventa un incubo ed ecco che anche io finisco per diventare una consumatrice-da-crisi-ecologica: uso la macchina, l’aereo per andare al nord etc. Bisogna insistere sulla condivisione. E insieme sulla riscoperta di un’etica e di una spiritualità che ci ricordi che tutto sommato anche se la crisi climatica non esistesse e raggiungessimo il massimo del benessere comunque questo non ci darebbe immortalità e con la fine e il limite dovremmo comunque scontrarci. La crisi climatica è questo limite angoscioso e tanto vale che in qualche modo ci facciamo i conti subito. Infine, va anche detto che se non decresciamo oggi per scelta lo faremo presto per necessità: quando appunto i prezzi degli alimentari schizzeranno in altissimo, così come quelli dell’acqua e di altri beni necessari.

Pensi che sia necessario un maggior dialogo tra giornalisti e movimenti sociali impegnati per l’ecologia e i diritti? Come potrebbe cambiare la narrazione del momento attuale?

Nella newsletter su clima e ambiente che curo insieme ad altri colleghi sul Fatto Quotidiano,

abbiamo deciso di coinvolgere tutte le associazioni ambientali in modo che possano dire la loro. E devo dire - è un rapporto che curo personalmente - che sicuramente è un lavoro interessante. Quindi sì, sarebbe utilissima una cooperazione non solo con i giornali ma anche con la politica. Questa contrapposizione perenne tra associazioni che denunciano e politica che non fa nulla è veramente devastante, bisogna cambiare questo schema e anche la politica deve coinvolgere di più chi "sta sul campo". I giornali in parte lo fanno ma, va detto, sempre con le stesse e più note associazioni. Tuttavia, per quanto riguarda la crisi climatica, non posso notare anche alcuni limiti anche delle associazioni che si occupano di emergenza climatica. Spesso utilizzano unicamente un linguaggio apocalittico, emergenziale. La loro narrazione è giustamente drammatica, ma anche sempre rabbiosa, e - anche se non vorrei assolutamente dar ragione a Cingolani - parzialmente ideologica. Basta una dichiarazione sbagliata per far scattare l'anatema, senza capire che spesso quella dichiarazione non ha nessun peso, cadrà nel nulla e non è detto che infici tutto l'operato di un politico. Insomma, bisogna restare lucidi, cercare di capire e intervenire criticamente quando davvero serve. Ma soprattutto va cambiato il registro: non voglio fare la retorica della speranza, la crisi è grave ed è assolutamente possibile che non riusciremo mai a fermarla, ma questo non cambia che ci servano comunque slogan e stili comunicativi che puntino sull'importanza del cambiamento, anche dei valori, e sull'importanza dell'agire: sia personale, fare ciò che è possibile fare, sia istituzionale. Quest'ultimo piano lo ritengo fondamentale, perché non si può scaricare tutto sulle spesso fragili spalle degli individui, i quali non tutti hanno gli strumenti culturali per cambiare. Insomma, sarebbe auspicabile un mondo dove non sia a dover fare lo slalom tra i negozi per evitare di acquistare la plastica ma negozi dove NON si vendano prodotti con plastica. Invece nel nostro paese tutto pesa sulle spalle dei singoli, che si sentono ansiosi e demoralizzati. In conclusione, ci vorrebbe sinergia tra persone, aziende, istituzioni, perché tutte stanno cambiando ma in maniera forse scomposta e non coordinata tra di loro.

Noi media dobbiamo valorizzare quello che si sta facendo, ad esempio alcune aziende stanno facendo cose molto belle ma anche alcuni politici magari locali. Ovviamente restando sempre attenti al greenwashing sempre più diffuso a tutti i livelli e ai tentativi della peggior politica di frenare la transizione ecologica. Infine, dovremmo anche proporre una visione nuova, una visione etica e culturale, aprendo un dibattito su quali sono i nostri valori di oggi, se li abbiamo ancora. Riscoprendo un vocabolario etico fatto anche di doveri, responsabilità, divieti, e non solo di una banale tanto vuota esaltazione della libertà individuale. I giornali dovrebbero fare anche questo, invece che andare dietro all'influencer di turno o esaltare i guru della tecnologia. Non mi sembra tuttavia che lo facciano, con alcune eccezioni: che sono, paradossalmente, giornali cattolici come *Avvenire*, dove ai grandi spazi dedicati alla crisi climatica si affiancano riflessione sull'etica della condivisione e della frugalità. Non avrei mai pensato come giornalista la mattina di andare a cercare riflessioni sulle cose che contano unicamente lì. Eppure è quello che sta accadendo, per la totale incapacità dei giornalisti di oggi di essere voci critiche e al tempo stesso morali. No, non ci serve al vita a puntata di Elon Musk. Ci serve invece un riflessione su noi stessi, sul nostro essere comunità, sulle basi della democrazia, sui valori, ripeto, che vogliamo siano nostri e sui quali fondare il nostro agire.

NOVEMBRE 2021